

Enrico Camponovo

di Ivana Aldi Molgora

Inventare musica è sempre stata la sua più grande specialità. Fin da bambino, un po' per caso e un po' per gioco, lasciando correre le dita sui tasti bianchi e neri del suo pianoforte, si perdeva nell'arte dell'improvvisazione alla scoperta di un mondo infinito di melodie generate dal nulla. Un talento naturale e spontaneo, alimentato nel tempo fino a farne una professione. Enrico Camponovo ha iniziato a suonare il piano all'età di sei anni, quando ancora non sapeva che avrebbe voluto, più di ogni altra cosa, diventare musicista. Nato a Lugano nel 1969 e cresciuto a Breganzona, ha affiancato lo studio delle sette note al suo percorso scolastico – dalle elementari al Lambertenghi e a Breganzona, al ginnasio a Canobbio fino al liceo di Lugano – seguendo un iter relativamente precoce, dividendosi tra i banchi di scuola, le lezioni di piano e gli esami, da privatista, al conservatorio di Milano.

Il primo esame, di solfeggio, l'ha dato a 11 anni – un po' in anticipo sul sistema italiano, per il quale è richiesta la terza media – e l'ultimo, il recital di diploma, due mesi dopo la maturità, nel settembre 1988. Un enfant prodige... «Non direi, ho solo beneficiato molto presto di lezioni private e di buoni consigli, grazie a due ottimi insegnanti – la signora Vitalini e il maestro Gilardotti – che mi hanno incoraggiato ad affrontare gli esami quando ero pronto per farlo».

Decisivo, durante un corso di perfezionamento a un anno dal diploma, l'incontro con Jean-François Antonioli, stimato insegnante di Losanna, ideale figura di riferimento. Individuata la via da seguire, l'anno successivo, a 19 anni, Enrico si trasferisce sulle rive del Lemano per studiare orchestrazione e composizione. Dopo due anni di perfezionamento e due di «virtuosité» (diploma di concerto) nel '92 termina la sua formazione e, trovato lavoro a Losanna, li ha messo radici. Sposato e padre di due figli – Aline di 16 e Olivier di 9 anni – dal 1998 lavora al conservatorio in veste di insegnante di pianoforte e didattica pianistica, e accompagnatore nei concerti.

Ma non è tutto. Enrico svolge anche una quarta, sorprendente, attività: fa l'accompagnamento dei film muti. «L'incontro con il cinema muto è avvenuto per puro caso» confessa Enrico. Tutto è iniziato dalla telefonata, nel 2000, di una collaboratrice del Festival del film di Locarno. A una settimana dall'inizio delle proiezioni dei film muti cercavano disperatamente un pianista. «Quella persona – racconta Enrico – sapeva della mia capacità ed estrema facilità di improvvisare. E conosceva il mio stile classico, ideale per accompagnare i film muti». Superata l'iniziale titubanza per questa occasione inaspettata – «non è nel mio carattere agire in modo sconsiderato e non avrei voluto debuttare a Locarno, fra i maggiori festival d'Europa, con qualcosa che non avevo mai fatto» – alla fine Enrico, spronato anche dalla moglie, raccoglie la sfida. «Mi sono buttato ed è andata benissimo. Non ho avuto nemmeno un po' di "trac", di tensione, anzi, con mia grande sorpresa mi sono sentito completamente a mio agio».

Da cosa nasce cosa e il caso ha voluto che tra il pubblico a Locarno fosse presente Hervé Dumont, all'epoca direttore della Cinémathèque suisse, la cui sede – fortuita coincidenza – era proprio a Losanna. Impressionato dalla sua esibizione, Dumont gli propone un ingaggio, accettato all'istante. «Da lì è iniziata questa straordinaria avventura che mi ha aperto le porte di un nuovo mondo». Un'avventura che prosegue da lunghi anni, tanto che Enrico è diventato un vero e proprio esperto, uno dei pochi in questo settore. «Ho imparato molto e ho scoperto film fantastici. Fare questo lavoro non è affatto semplice. Bisogna seguire la pellicola, capire lo stato d'animo dello spettatore e cercare di rendere le situazioni in



musica. Spesso il montaggio è complesso, con scene in parallelo che si alternano velocemente. Ecco allora l'impiego di temi conduttori: a ogni personaggio è assegnato un tema che ritorna, e che deve potersi modificare in base allo stato d'animo. In sintesi, suonare la stessa melodia "in salse diverse": modificare il ritmo trasformandola in triste, allegra, lenta, rapida o altro». Un'abilità che non si può imparare, perché è un dono.

Da Losanna al Ticino il passo è breve ed Enrico, spesso a Lugano per le vacanze, riceve una proposta di collaborazione dal Canvetto Luganese per i «Capolavori del muto», mini rassegna alla sua quinta stagione con due appuntamenti all'anno, in ottobre e febbraio. «Al Canvetto ho piena libertà, sia nel fissare le date, sia nella scelta dei film. Cerco quindi di proporre solo capolavori di interesse totale, sempre molto apprezzati dal pubblico». Un settore di nicchia o qualcosa di più? Da circa un decennio il cinema muto ha conosciuto una rinascita, risvegliando l'interesse di una cerchia, neppure troppo ristretta, di appassionati in tutto il mondo.

Per i profani, invece, il muto rappresenta solo una noia mortale. Impossibile non andare col pensiero all'indimenticabile «Corazzata Potëmkin» celebrata da Fantozzi... «Purtroppo Fantozzi senza volere ha creato una cappa di pregiudizio. In realtà un film muto, se accompagnato live, è un doppio spettacolo: è film e concerto, perché c'è qualcuno che suona e lo fa improvvisando. Non si sa quello che il pianista suonerà, non lo sa nemmeno lui». È una scommessa del momento. Un evento dettato dal caso che coglie impreparati e inaspettatamente può sorprendere e meravigliare. Come la vita.